

Una testimonianza diretta

# Donne e comuniste

Quel che rende significativo l'attuale intreccio tra «personale» e «politico»

«Come donna e come comunista» è un'espressione che trovo nel libro di Teresa Noce, *Rivoluzionaria professionale*, recentemente ristampato nei tascabili Bompiani (Milano, 1977, pagine XII-480, L. 2.000). Scritta nel 1973, quando ormai Teresa Noce aveva superato i settant'anni, questa autobiografia, insieme con quella di Camilla Ravera, *Diario di trent'anni*, può considerarsi espressione esemplare delle modalità con cui molte militanti più anziane hanno vissuto la loro esperienza politica e di partito. Un impegno, prima di tutto, un'identificazione sostanziale con il lavoro politico, una dedizione senza residui. Eppure, anche in pagine come queste emerge in maniera del tutto evidente, anche se forse non del tutto voluta, una caratteristica: la capacità, come si dice oggi, di «mettere il personale e il politico», il riferimento ricorrente ai propri affetti, sentimenti, al nocciolo fondamentale dei rapporti umani e delle loro difficoltà; la capacità di dire a tutte le lettere che la sofferenza incide, che il militante può pianfare, che l'amore, la casa, la maternità, la malattia, la morte, i figli, entrano a pieno diritto nel complesso e contraddittorio itinerario quotidiano del rivoluzionario, anche — come dice Teresa Noce — «professionale». Un suo tempo. Lei, Basilio, pubblicando le lettere di Rosa Luxemburg a Leo Jogiches, aveva sottolineato con forza — anche se in termini diversi — questo aspetto, che egli ritrovava nella personalità della Rosa; e lo ribadisce adesso nella *Introduzione* a *Per conoscere Rosa Luxemburg* (Oscar Mondadori, 1977, pagg. LXXII-352, lire 2.500), e nella stessa scelta di testi, che si apre, non a caso, con una sezione dedicata al «personaggio». Un «personaggio», o meglio una individualità, che ci parla dal vivo stesso delle sue crisi, delle sue depressioni, dei suoi momenti di felicità, del contrasto amore con Leo, e persino dei suoi aspetti, o periodi, di «stravaganza». Come sono, come scrive Hans Dietrichbach il 30 marzo 1917 — che tre anni fa all'improvviso mi sono precipitata nella botanica, come in tutto subito con tutto il mio ardore, con tutto il mio io, tanto che per me il mondo, il partito, il lavoro erano spari e giorno e notte mi riempiva una passione sola: andarmene a spasso fuori, nei campi primaverili, riempire le braccia di piante e poi a casa ordinarie, riconoscerle, metterle nei quaderni. Allora vissi tutta la primavera come febbricitante: quando soffrivo seduta davanti a una nuova pianticella se non sapevo stabilire che cosa fosse e dove inserirla; più volte mi successe quasi di svenire in tali casi....

Mario Spinella

Quando la parola rischia di diventare slogan

# Il linguaggio della crisi

La realtà muta e muta la scrittura che l'esprime, ma non sempre adeguatamente

Non c'è pezzo giornalistico, conversazione seria o faceta in cui non compaia un certo punto la parola «crisi»: interviene quando si discorre di spazza, si sospende o non riesce a concludersi. E viceversa: citata la crisi, la dissertazione scivola in un'oscura sorta di conflow, nello smarrimento, nel maledere. Qualche volta essa risponde oggettivamente alle questioni poste fino a quel momento, allora risponda che spiega, giustifica, chiarisce. Ma non riesce a chiudere i discorsi perché oggi ha acquistato alcuni connotati ontologici: un motore immobile che muove e spinge, tutto troppo. Talvolta, invece, sbucca fuori dal cappello del prestigiatore con la prestidigitazione di un cattivo finale di romanzo. In questo caso la sua funzione demagogica è di stretta osservanza nevrotica: lo scopo è quello liberatorio e rimuove il tradizionale e decaduto senso d'inerferiorità. Soprattutto, e annacqua quel tanto di vanità che si era tentato di mettere in piedi: ogni affermazione si vanifica; ogni giudizio si mostra ora inadeguato; lo stile si appiattisce; le aggettivazioni si fanno meste, fatalistiche o complicate.

Negli anni '60: crisi di crescita; negli anni '70: crisi del consumismo, crisi energetica ecc. Oggi: Crisi Generale. Fino ad ora cioè la crisi era di qualche cosa di preciso. Adesso invece è «di tutto». E non esiste parola più vaga che «tutto».

«Crisi», quindi, è una specie di segno mnemotecnico perché richiama alla mente tanti significati diversi da quello puramente funzionale: ha guadagnato in espressione perdendo in comunicazione ed esprimendo un universo così vasto da raggiungere i volti del sogno.

Una parola che a sola d'altro e chiude un discorso, che spiega e si spiega cancellando tutte le altre parole senza dire niente. «Tutto» è «niente» qui diventano sinonimi.

Inserirla in una frase senza le dovute precauzioni rischia

di mettere «in crisi» l'omogeneità dello stile e la logica dei contenuti rivestendo ogni parola di un'opaca tinta crepuscolare, putrefacendola soprattutto nel finale, dove in generale i discorsi si concludono e lo stile si solleva e si enfatizza.

Evidentemente questo termine ha assunto un «peso chimico» capace di rendere «patetico» il meno individuale dei ragionamenti.

La vetusta struttura discorsiva che trattava delle singole crisi permetteva al dissertatore un distacco dall'argomento perché egli non poneva in discussione tutto: saldamente ancorato alla propria razionalità si metteva in rapporto dialettico con l'oggetto di cui si occupava. Oggi gli spazi per questo distacco sono molto diminuiti e può accadere che, essendo «tutto» in discussione, anche la propria razionalità, i propri giudizi vengano inficiati dalla «crisi generale» che si cela dietro la crisi particolare di cui si sta trattando; ecco comparire, quindi, molti incerti, parentetici pieni di «forse», «probabilmente», «non si deve escludere», «come si vede», ecc.

## Tre recensioni a caso

Prendo a caso una pagina di *Tuttolibri*, 26, pag. 12. Una breve recensione firmata da Giuliano Urbani: «... Gianni Baget-Bozzo propone oggi una ricostruzione e un'interpretazione degli anni di Fanfani e di Moro: cioè a dire, il periodo che segna la crisi delle coalizioni centriste e l'incubazione dell'apertura democristiana nei confronti del partito socialista... (Qualche riga dopo) Baget-Bozzo conosce uomini e situazioni più che bene: si potrebbe addirittura dire che legge nel suo pensiero. E probabilmente la maggior ambizione del

delegato dell'ANIC, «dimessa» da Sette con il pretesto di divergenze sulla formulazione del bilancio della società. In realtà, il pretesto del bilancio suggeriva, con la sconfitta dei due manager della società milanese, la conclusione di una lunga guerra che puntava a rendere l'ANIC completamente autonoma dall'ENI e a farne il primo nucleo di una finanziaria chimica cui — anche con l'avallò del ministro Gullotti alle Partecipazioni statali nel '73-74 — Pagano e D'Amelio avevano

sempre pensato. La finanziaria chimica, come strumento di riorganizzazione e controllo di questo settore, liberato dal peso della presenza di altre produzioni è una costante della vicenda della chimica italiana, una sezione dell'industria del nostro paese nella quale quanto più spietata è stata la contrapposizione tra i gruppi tanto più forti sono stati — e sono — la presenza e i vincoli del clientelismo delle varie correnti dc, ramificatisi nelle vicende interne della Montedi-

## Profonda incertezza

Una di queste due condizioni non basta. La prima senza la seconda non riesce ad essere efficace proprio sul piano tecnico; la seconda senza la prima, nell'infrazione dei codici, nega necessariamente la realtà, esprime un linguaggio autoritario e terrorizzato, da avanguardismo di maniera, fatalmente reazionario. Oggi si tende a «parlare» rispettando una di queste condizioni, o in modo inefficace o in modo teppistico — se non addirittura in nessuno dei due, identificandosi brutalmente, fascisticamente col rozzo chiacchierico piccolo borghese del funzionario, senza alcun legame con la realtà.

Il linguaggio ha sempre una zona ingovernabile — questo gli scrittori lo sanno bene — per cui spesso si pensa di scrivere una storia e invece se ne scrive un'altra. E così anche la realtà non è tutta governabile — e i politici lo sanno bene — per cui si crede di fare una storia e se ne fa un'altra.

# Che cosa c'è dietro la rivolta dei «managers»

# ENI, le occasioni mancate

Una situazione insostenibile che è il risultato, oltre che della mancata programmazione nel settore chimico, di decenni di manovre clientelari e di potere condotte da parte democristiana - La gestione Sette e i problemi di riorganizzazione interna del gruppo Cinquemila miliardi di debiti - Un rilancio imprenditoriale necessario per il futuro energetico del paese



ROMA — Il palazzo dell'ENI all'EUR

te e la giunta dell'ENI si sono trovati contro tutto il vertice manageriale dell'ente. La protesta contro la presidenza e la giunta ha accomunato i cinque direttori generali dell'ENI e i dirigenti delle società controllate: uomini diversi tra loro anche per gli appoggi politici diversi di cui godono, si sono trovati uniti sull'obiettivo di porre fine all'immobilismo ed alla paralisi cui l'attuale gestione ha condotto l'ENI. Vi sono in questa protesta anche giochi di potere? Certamente non può essere esclusa questa componente: la protesta è innanzi tutto il segno di una insoddisfazione e anche di uno stato di preoccupazione che hanno superato il limite di tollerabilità.

## Questioni strutturali

L'intreccio delle cause della crisi è molto stretto. Il motivo più appariscente, è certamente riscontrabile negli aspetti tipicamente morali: la gestione di Pietro Sette; l'alibi dei «condizionamenti esterni»; l'estenuante ricorso alla mediazione che svuota e paralizzava qualsiasi decisione e mira ad accontentare tutti, ma al minimo comun denominatore, attraverso una operazione di divisione e moltiplicazione del potere, che in realtà, alimenta conflittualità e contrapposizioni. Questi difetti sono stati amplificati da una giunta incapace di decidere, nella quale si sono trovati accomunati a gestire l'ente di stato, persone di formazione e provenienza diversa, i cui intenti non sempre collimano e che sono esposti a pressioni diverse: il vice presidente Giorgio Mazzanti, socialista, un chimico di grande esperienza, di formazione Montedison; l'ingegnere tecnico designato dal PSDI; Neco, designato dal PRI; Battistini, nominato dal ministero delle Partecipazioni statali (cioè da Bisaglia). L'accusa principale che oggi i dirigenti ENI muovono alla giunta è che essa non è stata in grado di diventare un «organismo» non ha saputo stabilire collegamenti con il management, del quale non ha né il consenso né la fiducia, e con le forze politiche in termini non clientelari; non ha avuto la forza di adottare le decisioni che invece era sempre più urgente adottare.

Ma questo «moroteismo» paralizzante è solo la superficie: i problemi sono strutturali. La storia della chimica italiana — sul versante ENI ma anche sul versante Montedison — non si comprende se non si tengono ben fermi due punti: i quali veramente grandi operati dalla mancata programmazione del settore, dove lo Stato ha profuso miliardi e miliardi di lire; il fatto che — per effetto di questa mancata programmazione — la chimica italiana è stata area di caccia, riserva di sferenate lotte di potere, terreno sul quale meglio ha agito la mediazione dc e in cui più «stravaganza» è apparso il processo di occupazione del potere da parte democristiana. Quando Sette arriva all'ENI, nel settembre del '75, gli scheletri da tenere ben chiusi negli armadi sono molti: il presidente non confermato, Girotti, è l'uomo che mentre scoppia la crisi petrolifera — destinata ad aprire una nuova era e non facile nella storia dell'industria non solo italiana — è coinvolto fino al collo nella guerra chimica con Rovelli e Cefis e invece di preoccuparsi di avviare una seria politica di approvimento lascia che l'ENI venga utilizzato nel sostenere Rovelli nella scalata alla Montedison (si lascia cioè utilizzare in una operazione politica di lotta di potere tra due diverse correnti dc). In un'intervista rilasciata al *Corriere della Sera* nel febbraio scorso Girotti parla di sé come di un uomo che ha sempre reagito alle pressioni politiche esterne e «l'unica volta in cui non ha reagito è andato via dall'ENI». E' un autoritratto troppo benevolo, oltre che falso, perché sono proprio i guasti della gestione Girotti che aprono la strada al precipitare del processo di degenerazione dell'ENI. Girotti è uomo di Forlani e di Piccoli, convinto di poter fare dell'ENI una area di riserva di una corrente dc, ma nello scontro per il controllo della chimica — che è innanzi tutto controllo sulla Montedison — entrano in campo forze molto più potenti di quelle su-

perso il momento opportuno — per cominciare ad avviare un discorso di rilancio e programmazione nel settore chimico (al contrario si è lasciato che la società milanese, che oggi marcia verso i 170 miliardi di perdite, andasse allo sbando).

L'altro punto nodale, quello delle scelte interne di riorganizzazione, è poi alla base della clamorosa rottura tra manager e vertice ENI di questi giorni e delle dimissioni di Egidi dall'Agip. La spinta ad una ristrutturazione dell'Agip era venuta direttamente dai cinque direttori dell'ENI che avevano trovato pieno appoggio in Egidi. Egidi, un manager di lunga esperienza, all'Agip da 28 anni. Con la ristrutturazione dell'Agip gli obiettivi manageriali erano sostanzialmente due: avere la possibilità di una programmazione unitaria dell'ENI che avveniva attraverso il provvigionamento energetico (metano, ma anche uranio, ecc.) attraverso la unificazione nell'Agip caposettore delle operazioni di acquisto, ricerca, raffinazione del prodotto. Queste operazioni dovevano essere separate dalla gestione delle raffinerie e dalla commercializzazione del prodotto.

## Una forte divaricazione

La divisione tra programmazione e commercializzazione doveva servire ad una maggiore «trasparenza» nei conti finanziari delle diverse operazioni in modo da eliminare, per quanto fosse possibile, la formazione di riserve finanziarie facilmente occultabili e quindi utilizzabili per fini estranei (è facilmente comprensibile quali siano questi fini) a quelli «istituzionali» dell'ente. Era, insomma, un tentativo di scomposizione dei vecchi equilibri interni e con l'esterno. Ma qui sono emersi gli ostacoli di fronte ai quali la giunta ENI ha preso tempo e ha poi deciso solo perché vi è stato l'elemento dirimente della protesta dei dirigenti.

Verrà ora realmente difesa la sostanza della ristrutturazione? Oppure tutto resterà come prima e prevarranno nuovamente opinioni esterne e «equilibrismi»? Una cosa è certa: una divaricazione molto forte si è determinata nell'ENI tra i manager che credono possibile un rilancio imprenditoriale dell'ente e, invece, la testa dirigenziale piena di ambiguità, di calcoli che travalicano la sorte dell'ENI, di «chimie e di equilibrismi». L'ENI oggi ha raggiunto i cinquemila miliardi di debiti (1200 a breve), accaniti ai 170 miliardi di perdite ANIC vi sono gli 80 della Tescon e i 230 del settore raffinazione e distribuzione. In gioco è il tipo di raccordo tra la chimica Montedison e la chimica ENI e quindi il futuro della programmazione in questo settore. In gioco, per gran parte, è il futuro energetico del paese (e quindi il livello della nostra dipendenza dall'estero).

Lina Tamburrino

## Due mostre a Mantova dedicate a Rubens

MANTOVA — Due mostre dedicate a Rubens nel quarto centenario della nascita sono in corso di allestimento a Mantova, la città dove il grande pittore fiammingo operò per i Gonzaga. La prima è una raccolta di incisioni — sarà ordinata dal 1. agosto al 30 settembre nella casa del Mantegna per iniziativa dell'amministrazione provinciale e del Gabinetto nazionale delle stampe. La seconda, a centro della quale sarà la grande tela del Rubens proveniente dalla Chiesa della Trinità, assieme a documenti, dipinti e oggetti d'arte minore verrà allestita a settembre in Palazzo Ducale.

*delle vacanze*

è un grande best-seller di Oriana Fallaci ora in edizione economica

# Oriana Fallaci

## Intervista con la storia

Con le nuove interviste a Giulio Andreotti, Giorgio Amendola, William Colby, Otis Pike, Santiago Carrillo, Álvaro Cunqueiro, Mario Soares, arcivescovo Makarios, Yamani.

«I Tascabili della Libreria» - Lire 2.000

**RIZZOLI EDITORE**

Vincenzo Cerami